

L'universo shakespeariano in un incontro impossibile, un monologo di Morganti su Riccardo II contro Amleto

SANTARCANGELO

La follia di Elsinore



Claudio Morganti in «Riccardo vs Amleto»

CRISTINA PICCINO
SANTARCANGELO

PUÒ essere ancora il teatro un evento, un momento di incontro in cui il prima e il dopo diventano entrambi visibili? Qualcosa che non è solo messinscena, fruizione passiva, prodotto concluso? È una domanda complessa, che va a toccare nel profondo quelle che sono le dinamiche del consumo e della produzione dominanti, gli schemi e le regole entro le quali è certamente più facile muoversi. Perché - e questo non riguarda solo la scena teatrale - tutto quanto non usa il linguaggio secondo modelli di uniformità diventa un sintomo pericoloso. Ma la domanda resta; lavora nel profondo. E sono in pochi, senza retorica, ad affrontarla cercando insieme le contraddizioni, le sfumature, le potenzialità.

Non è casuale ritrovarli qui, a Santarcangelo, un festival che vuole essere non un semplice appuntamento a termine ma lo spazio di verifica per quel laboratorio idealmente allargato, che prova a confrontare le esperienze più avanzate della ricerca. È l'obiettivo dichiarato più volte da Leo de Berardinis (alla direzione artistica dallo scorso anno), non facile anche questo, anzi che in apparenza può assumere i tratti di un percorso impossibile. Eppure, a sera, a notte fonda, quando si riflette sulle immagini, i suoni, le parole raccolte nella giornata (a proposito gi-

Le tante domande accattivanti del teatro, dal « Racconto del Vajont » di Marco Paolini a « Il misantropo » di Toni Servillo

rano alcuni quadernetti invenzione di Patrizio Esposito, che cura la grafica di essenziale raffinatezza del festival, su cui scrivere la propria sceneggiatura di questi giorni), si ha l'impressione di essere immersi in qualcosa di profondamente organico, in cui si respirano le forme dell'antico, il bisogno di contemporaneità, la lezione migliore dell'avanguardia: dall'*Orestea* artaudiana e cyborg della Raffaello Sanzio alle inquietudini esistenziali dell'*Ippolito* di Ermanna Montanari. Oppure l'Italia, così tragicamente uguale ieri e oggi nei silenzi complici degli interessi di stato, che riesce a rendere Marco Paolini col *Racconto del Vajont*, due ore che distillano rabbia e emozione senza clamori, solo restituendo voce a quei dettagli che la Storia dimentica troppo in fretta.

L'evento allora accade nella capacità di trovare un contatto

col vissuto, con la realtà senza per questo caderci dentro. E passa, soprattutto per l'attore nella sua interezza, nella sua capacità di riscrivere ogni volta un testo, anche quello più consumato, rendendolo vivo. Ecco perché, ad esempio è un'occasione unica assistere alle prove dei Teatri uniti per *Il misantropo* (la regia è di Toni Servillo), gli attori tutti riuniti intorno al tavolo che leggono; e basta. Ma già in questa lettura c'è tutto quel lavoro necessario sui sottintesi, sulle allusioni, sugli slittamenti impercettibili di una frase, che daranno l'impronta al lavoro.

Il testo come sentimento messo a nudo è quello che prende forma grazie a Oreste Braghieri, protagonista del *Ritorno* è un addio alla fanciullezza, premio Scenario 95 (diviso con *Bagarie* di Anna Redi e Annalisa Legato che si vedrà domani). Una raccolta di istanti sul mondo di Dino Campana, frasi, smozzicate, gesti interrotti, per esprimere solitudine, sensibilità, nervi scoperti, paura di vivere. La storia di una follia. Oppure l'incontro tra due folle, quella di Riccardo III e quella di Amleto improvvisamente l'uno di fronte all'altro in una Elsinore spazio senza tempo. È solo una delle geniali invenzioni di Claudio Morganti nel suo *Riccardo Vs (versus) Amleto*, un incanto teatrale in forma di monologo dove l'attore-regista (unico interprete) riprende lo Studi sul *Riccardo III*

presentato lo scorso anno per aprirlo a nuove suggestioni. Riccardo nel suo delirio di onnipotenza è solo di fronte alla Storia, evoca i personaggi, gli altri che ha ormai ucciso; così come Amleto è solo nel suo dialogare, anzi neppure esiste. Vive attraverso il suo sogno e il suo corpo può affiorare soltanto nei vestiti bianchi della «dolce Ofelia». Gli altri - ma dove? per chi? - sono maschere, un teatrino di marionette in cui si è bloccata la loro ultima speranza di essere reali.

Morganti gioca continuamente con l'universo shakespeariano, ne esaspera la crudeltà, la rovescia in humor affilato, in scherzo beffardo, provocazione ironica. Riccardo va alla guerra, implora «il mio regno per un cavallo». Amleto quel regno lo insegue nel fantasma da vendicare del padre, Riccardo, Amleto, il riflesso del potere, l'ambizione autistica di una vendetta che ruota comunque intorno al proprio ruolo, all'ambizione di essere riconosciuti unici. I passaggi a volte si accavallano ambiguamente, dove inizia l'uno e termina l'altro, in quel piatto di pasta fredda mangiata prima della battaglia o nella danza spregiudicata di un animo feroce? Ed è davvero straordinario l'uso che fa dell'espressività ogni sguardo, flessione della voce, sorriso, nei quali l'universo di Shakespeare trova la sua misura e insieme il proprio necessario scarto.

DANZA

La gestualità orientale di Enzo Cosimi

Uno spazio per la danza rischia, almeno oggi in Italia, di diventare un vero e proprio «caso». Specie poi se «riservato» in parte alla ricerca italiana, visto che delle produzioni straniere se non altro in estate, grazie ai vari festival qualcosa riesce ad arrivare. Ma il problema reale non si limita certo al mercato, all'invisibilità dei lavori; la danza è penalizzata ancora prima, nell'assenza di strutture e di finanziamenti, nell'indifferenza assoluta dei vari organismi di controllo dello spettacolo, che mettono chi cerca di sperimentare, di continuare il proprio percorso, nella condizione di una quasi totale impossibilità a farlo. E nella separazione che caratterizza in questo momento la scena dell'immaginario ha quasi il tono di una sfida che un festival teatrale provi a riunire i vari elementi della spettacolarità. Una eccezione appunto, ma nel caso di Santarcangelo dei teatri una rivendicazione molto precisa: che esprime il bisogno di muoversi verso una teatralità in tutte le sue forme, parola, gesto, musica, nella loro fusione come nei loro intrecci «particolari». Ecco allora la danza - in senso naturalmente anche di sollecitazione critica rispetto all'esistente - «ospitata» in forme diverse, dall'«Odissi dance» di Sanjukta Panigrahi alle forme «classiche» di Virgilio Sieni (che presenta «Rosso cantato»); dalla ricerca irrisolta di Daniela Boerisch («Prima» insieme a Federico Mondelci) a Sosta Palmizi («Balocco») o Enzo Pezzella... fino al convegno, il primo nello spazio pomeridiano degli «Incontri» dal titolo più che indicativo per la danza italiana «Straniero in patria o straniero altrove?». Forme diverse che pure, talvolta, arrivano a intrecciarsi. Come accade nella coreografia presentata da Enzo Cosimi «Vittoria sul sole» - di cui è anche interprete insieme a Rachele Caputo, Corinna Anastasio, Valentina Marini, Luigi Daddo - dove il coreografo-danzatore riesce a elaborare la sue radici new-dance in un'espressività gestuale legata alla tradizione orientale (i movimenti degli occhi, delle dita, la posizione delle gambe). Vestiti di bianco, con segni rossi sul corpo (i costumi essenziali come la scenografia sono di Daniela Dal Cin), i sei danzatori danno vita a uno scontro di energie espresso dai movimenti intensi anche nella loro apparente rarefazione. Sono soprattutto il maschile e il femminile del mondo ad alternarsi, il rito eterno di un'energia infinita che si tende, si sovrappone, si fronteggia, si divide e talvolta si incontra in momenti di tenero abbandono; il ritmo stesso dell'universo. (c. pi.)